

**Luca Romano** critico filosofico

Huffington Post 10.5.2015

Nella mitologia greca Aristeo è figlio di Apollo e di una Ninfa; nato pastore, divenne anche apicoltore. Il mito narra anche del suo amore, non ricambiato, per Euridice, morta per



un morso di serpente durante la fuga proprio da uno degli approcci amorosi di Aristeo. Euridice, poi, sarà ricordata anche e soprattutto per il suo amore con Orfeo.

Sull'impianto mitico, Caterina Serra in Padreterno, suo ultimo romanzo, costruisce le vicende di un Aristeo ben più contemporaneo e umano, alle prese con un padre morente e con Nina, compagna con la quale non riesce a costruire un amore comprensibile. L'innesto mitico è giocato principalmente attraverso la costruzione del personaggio, il lavoro di Caterina Serra, in questo senso, produce un Aristeo, Dio minore, estremamente fallibile, il cui monologo davanti al letto d'ospedale del padre morente, cerca di diventare un dialogo, di costruire ponti con il passato, con la storia che Aristeo stesso si porta sulle spalle e con il presente, mostrando le difficoltà insite nei dialoghi tra le persone, spingendole sino quasi all'impossibilità di comprendere persino il dialogo con se stessi.

"*Padreterno*", però, si compone anche di ciò che va al di là del mito, di ciò che è estremamente fisico: il libro si apre con il corpo del protagonista, come se fosse il corpo di un Dio sceso in terra che si manifesta nella sua parte più umana, che si racconta attraverso il contatto con un altro corpo, animale e divino anch'esso, sino al raggiungimento della parte più terrena e dolorosa; e si chiude con gli animali, con le api, che, ereditate dal mito, nel racconto volano tra le parole e ritrovano il loro spazio proprio nel finale.

Tra l'inizio estremamente materiale e il ritorno al mito finale, la narrazione si sviluppa in capitoli intervallati da note scritte da Nina: piccole frasi, poesie abbandonate su scontrini, che introducono i monologhi di Aristeo. Il tentativo di Caterina Serra di costruire un dialogo, seppur in forma di monologo, appunto, spinge le due voci ad incontrarsi nel lettore, spinge la semplicità delle introduzioni

di Nina verso la difficoltà di Aristeo. Nello stesso modo il rapporto con il padre, con la badante che se ne prende cura, acquista la forza di chi è impotente davanti al passato e in difficoltà davanti al futuro, nel tentativo di poter raccontare se stessi, sino a raggiungere e toccare il proprio corpo, operazione complessa che ha le sue origini nelle narrazioni omeriche, ma che ha visto nel '900 il suo secolo. Jean-Luc Nancy, in *Corpus*, uno dei suoi più importanti testi di ricerca filosofica sul corpo, parla appunto della difficoltà dello scrivere il corpo e non dello scrivere del corpo: "La scrittura ha il suo luogo sul limite. E se dunque alla scrittura accade qualcosa, le accade solo di toccare. Le accade di toccare il corpo (o meglio questo o quel corpo singolo)". Ed è su questo limite che si colloca il passaggio di Aristeo dall'esser Dio minore all'avere un corpo, al comprendere non solo il suo, ma anche il corpo morente del padre e quello di Nina. Questo toccare si percepisce negli scontrini scritti e riportati all'inizio dei capitoli, nelle mancate risposte, nell'unica voce: è il tentativo di narrare la parte umana di un Dio, la sua infanzia e un'intera vita.

"*Padreterno*" è un testo che si pone sul confine, sul passare dall'esser Dio all'essere umano, finito e fallibile, esattamente come Aristeo, figlio di Apollo, divenne pastore innamorato di una donna che sarebbe fuggita da lui sino alla morte.